

LICEO STATALE MAZZINI  
VIA SOLIMENA 62 – 80129 NAPOLI  
napm02000r@istruzione.it - NAPM02000R

## IN MEMORIA DI GIOVANNI ESPOSITO

Classe 2 sez. G  
Liceo Scientifico

Laura Cardone • Manuela Siciliano • Giuseppe Viscardi

Docenti:

Donatella Seconino (Discipline letterarie e latino), referente,  
in collaborazione con Adriana Russo (Geostoria)



Targa in memoria dei caduti in Piazza Quattro giornate

Anche quella notte non avevo dormito bene, ci avevo messo tempo a prendere sonno e poi tanti brutti sogni; quel maledetto Covid mi aveva scosso, l'isolamento per 25 giorni mi aveva fatto sentire ancora più solo di quello che ero. Ma non appena sembrava finito l'incubo di quegli ultimi due anni, un altro sembrava cominciare! Non volevo pensare al pericolo della guerra in Ucraina, o forse volevo allontanare il più possibile quell'incubo: certo è che quando in televisione si parlava di quella minaccia, cambiavo canale o spegnevo la tv.

La mattina del 24 febbraio mi sentivo più rimbambito del solito e le gambe quasi non mi tenevano in piedi. Mi sentivo stanchissimo, avevo dormito troppo poco e sarebbe stato meglio rimanere ancora a letto, ma avevo sete e mi avviai in cucina. Bevi un bicchiere d'acqua e preparai la caffettiera: solo di mattina potevo prendermi il caffè, già dal pomeriggio mi era proibito a causa dell'insonnia. Mi sedetti e accesi la televisione. Mio Dio, cosa ascoltavano le mie orecchie e cosa vedevano i miei occhi... Putin aveva ordinato di attaccare l'Ucraina, la guerra era scoppiata! Poveri loro, cosa dovranno affrontare! Perché si è arrivati a ciò? La storia non ci ha insegnato nulla? Perché i giochi di potere devono tradursi, ancora una volta, in freddezza e odio, violenza e sofferenza, brutalità e morte? Come si può arrivare a tanto? In gioco non ci sono risentimenti personali, vendette e questioni di principio, ma la vita umana, uomini, donne e bambini che non hanno scelto di vivere lì ma ci sono nati, hanno investito i sacrifici di una vita ed hanno lavorato duramente, hanno scelto di rimanere in quella terra fredda e lo hanno fatto con dignità ed orgoglio. Alcuni hanno scelto di andar via per lavorare altrove e lì hanno lasciato le famiglie che hanno già subito il dolore del distacco.

In un attimo, il mio passato mi ripiombò nella mente e fui trasportato agli anni della mia adolescenza, alle sofferenze di quei mesi, al freddo e alla fame, al rumore delle sirene e alla paura. E così mi apparve quel marinaio, Giovanni Esposito.

Aveva 49 anni e abitava nel mio quartiere, il Vomero. Prima del 1943 lo avevo visto un paio di volte, quando da bambino giocavo per strada con quei quattro ragazzetti impertinenti e curiosi. Giovanni arrivava dai suoi viaggi con un'aria stanca ma felice; indossava sempre una divisa blu sporca ed un fazzoletto bianco, stropicciato, alla gola. Sotto il suo portone, prima di bussare alla porta dei suoi cari, toglieva il cappello e con il fazzoletto bianco asciugava il sudore che scendeva dalla fronte. Gli anni della mia infanzia sono un bel ricordo, tutti indossavamo calzoncini corti, scarpe consumate e camiciole rammendate ed adoravamo giocare in quelle strade strette e affollate di donne con le sporte della spesa, venditori ambulanti che intonavano canzoni classiche

napoletane e bambini vivaci che spesso inciampavano nei basoli malandati. Quasi maggiorenti, avevamo smesso di giocare all'aria aperta, ma chiacchieravamo, cantavamo e sognavamo.

Il giorno prima del quarantesimo compleanno di mia madre ero preso da pensieri malinconici, misti alle insicurezze e fragilità dei miei diciotto anni. Riflettevo che avrei potuto comprarle un regalo, se solo avessi avuto un lavoro, e mi feci prendere da un velo di sconforto. Ormai ero cresciuto, frequentavo il liceo Sannazzaro di Napoli e i miei genitori facevano tanti progetti sul mio futuro. Io volevo completare gli studi, ma volevo anche essere al più presto economicamente indipendente per contribuire anche io alle necessità della mia famiglia e magari crearmene una tutta mia; poi c'era lei, la mia Lidia, che non avrei mai potuto corteggiare e presentarmi alla sua famiglia, senza uno straccio di posizione.

Fu in uno di questi giorni che rividi Giovanni Esposito e cominciammo a parlare. Da allora, le nostre chiacchierate diventarono il mio passatempo preferito. Mi raccontò dei suoi viaggi in mare e del suo lavoro, di tanti posti lontani e di tante culture nuove. Con lui riuscivo a viaggiare anche io, mi sembrava di vedere tanti luoghi lontanissimi. Prima di allora non avevo mai pensato a quanto fosse bello viaggiare, conoscere posti nuovi, ascoltare lingue incomprensibili, respirare l'odore del mare... Dalle chiacchierate con Giovanni mi si aprì un mondo nuovo, nella mente e nel cuore. Ogni volta che ci incontravamo, anche io partivo con lui per un lungo viaggio e quelle piccole evasioni con la mente mi facevano respirare l'aria della libertà. Immaginai quanto fosse difficile per lui stare tanto tempo in mare, lontano dalla famiglia, eppure dalle sue parole non traspariva malinconia.

Era un uomo alto, snello e fiero; il suo viso era segnato da piccole rughette e aveva uno sguardo profondo e dolce, ma ciò che colpiva maggiormente era il suo modo di parlare e la sua pacatezza. Giovanni aveva anche delle ritualità: spesso si schiariva la voce e si grattava il naso. E poi c'era quel suo profumo di colonia, che avrei riconosciuto in mezzo a mille.

Chiacchieravamo a lungo e lui mi sapeva ascoltare; gli raccontavo dei miei studi, delle mie passioni e di come vedevo lontano il mio avvenire. Ricordo che non mi dava consigli, quasi a non farmi sbarrare alcuna strada. Pensai che fosse un uomo saggio e coraggioso e che da lui avrei potuto imparare tante cose.

L'incoscienza e la leggerezza di quei giorni purtroppo svanirono presto e per sempre, l'ansia e la bramosia di crescere in fretta fu spenta dall'ingresso dell'Italia in guerra, dalle bombe, dalle sirene e dal pianto delle donne e dei bambini che non potevano accettare che i loro mariti e i loro padri dovessero partire sul fronte, per forse non rivederli più. Anche mio padre era partito e mia madre era straziata dal dolore. I giorni a seguire furono interminabili, si scappava e si soffriva, si lottava e

si pregava che da quell'incubo si potesse uscire presto. Le notizie che ci arrivavano dal fronte erano terribili, ma non c'erano più lacrime da versare, dovevamo sopravvivere.

L'8 settembre 1943 la radio trasmise la notizia dell'Armistizio di Cassibile, firmato tra Italia e anglo-americani. Il capo di governo Badoglio, subentrato da qualche mese a Benito Mussolini, aveva emesso un proclama che includeva un passaggio decisivo: "Ogni ostilità con le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". In reazione, Hitler ordinò di saccheggiare tutto ciò che poteva essere trasportato e distruggere tutto ciò che non poteva essere mosso. Per i nazisti, noi italiani non eravamo dei nemici, ma dei miserabili traditori da togliere di mezzo.

A nessuno fu chiaro che cosa si dovesse fare: non sparare più agli americani? Iniziare a colpire i tedeschi? La guerra sembrava essere finita, ma in realtà i giorni peggiori dovevano ancora arrivare. I nazisti occuparono Napoli e imposero un regime di durissima repressione, anche più dura della guerra che già ci aveva annientati fino a quel momento.

Il 27 settembre 1943 avevo appuntamento alle 8 presso la mia scuola, insieme ad altri studenti, con il professore Antonio Tarsia per discutere di ciò che stavamo subendo. Ero in ansia, anche perché, poco prima, si erano sentiti degli spari vicino al mio palazzo. Abitavo nel primo tratto di via Belvedere, dove c'era un casale di campagna chiamato Masseria del Pagliarone, e dalla mia finestra avevo visto degli uomini fuggire: temendo uno spettacolo raccapricciante, dover scendere per andare all'appuntamento con il professore mi terrorizzava. Presi coraggio, indossai la giacca, allacciai ben saldo il mio orologio al polso e, con un gran sospiro, salutai mia madre e Nietta, la mia sorellina nata da poco. Uscii dal porticato di casa ad occhi bassi e pugni chiusi nelle tasche della giacca, non per il freddo, ma per la paura di ciò che mi aspettava. E purtroppo i miei occhi caddero proprio dove non avrei mai voluto. Lì, steso per terra, c'era un uomo, un tedesco. Aveva perso la vita pochi momenti prima, e il suo volto era totalmente sfigurato a causa del colpo d'arma da fuoco; sapevo già che quella scena non l'avrei mai più tolta dalla mente.

Iniziai ad avanzare il passo velocemente, ripensando continuamente a ciò che avevo visto. Arrivai a scuola. Il professore ci parlò a lungo delle sue intenzioni e di quanto fossimo succubi della dittatura tedesca, voleva iniziare una gran rivolta con l'aiuto di noi studenti, per rivendicare e conquistare, finalmente, la nostra tanto desiderata libertà. Io e miei compagni ci guardammo con occhi pieni di paura, ma anche con tanto senso di responsabilità: sapevamo a cosa andavamo incontro. Ora avevo capito perché quel tedesco avesse perso la vita: ad orchestrare quell'attacco erano stati i rivoltosi

della Masseria, ed ora anche io ero dalla loro parte. Tutto il popolo napoletano era esasperato, distrutto e annientato da quei tre anni di continui bombardamenti: migliaia di persone senz'altro o costrette a vivere sottoterra, uccisi dalla fame e dalle malattie, per l'acqua razionata, per i saccheggi, per le fucilazioni ad opera dei tedeschi. Ormai avevo deciso, anche io avrei fatto la mia parte.

Dopo quell'incontro corsi subito a casa. In giro ascoltai delle voci che parlavano di altri attentati proprio nei pressi della mia abitazione. Tornato a casa, mia madre, con occhi lucidi e spaventati, mi raccontò il grande pericolo che avevano corso. In casa c'erano due buchi, uno che oltrepassava la parete del soggiorno e uno che aveva frantumato quasi interamente il vetro del balcone. Aveva da poco preso mia sorella Nietta dalla culla, che era accanto alla finestra, per cambiarla, quando un istante dopo si era accesa una sparatoria. Mamma era riuscita a ripararsi e a mettere in salvo Nietta; intanto due proiettili erano entrati in casa e uno aveva colpito la culla di mia sorella. Mia madre era sconvolta, non immaginava cosa sarebbe potuto accadere se non avesse spostato mia sorella da lì. Io la rassicurai, dicendole che tutto ciò sarebbe finito presto, ma in realtà ero pieno di dubbi e paure.

Quella sera stessa raggiunsi Giovanni. Gli parlai del professor Tarsia e delle intenzioni di noi studenti. Giovanni ascoltò in silenzio, poi mi disse che avevamo fatto la scelta giusta; lui già era pronto e disposto a tutto. Da quel momento non parlammo più. Ognuno di noi dette il suo contributo, uomini, donne e finanche giovani ragazzetti: tutti contribuimmo a liberare la città dal nemico. Non fu facile, anzi, tanti napoletani furono uccisi, ma nessuno si tirò indietro. Giovanni era sempre in prima linea, sparava e fuggiva, ma sapeva anche rassicurarci e confortarci.

Quel maledetto 28 settembre eravamo in piazza Mascagni, quella che oggi si chiama proprio Piazza Quattro giornate. La piazza Mascagni non era come appare oggi, con così tanti palazzi, larghi marciapiedi e con le aiuole antistanti lo stadio; ampia e sgombera da negozi e palazzi, appariva enorme ed ariosa. Lì alla fine degli anni Venti era stato costruito un campo sportivo, lo stadio Littorio, e la piccola palazzina che oggi ospita il liceo Pansini dal 1930 serviva ai calciatori con le loro famiglie durante i ritiri. Proprio lo stadio era stato utilizzato dai tedeschi come campo di concentramento per i rivoltosi, e non solo, napoletani da inviare ai lavori forzati in Germania: quel luogo felice dall'aria fresca e salubre in quei quattro giorni di settembre si trasformò in un inferno dove si respirava solo polvere da sparo e odore di bruciato.

In mezzo ai combattimenti, d'improvviso Giovanni scorse per strada una vecchietta, che camminava troppo lentamente; capì il rischio che stava correndo e non ci pensò due volte a

soccorrerla. La povera donna, vestita con abiti trasandati e sporchi, con ciabatte rotte, aveva una corporatura robusta. I suoi capelli bianchi erano raccolti in una crocchia disordinata, ma ciò che balzava agli occhi era la sua andatura incerta, chinata in avanti. L'anziana donna trascinava a fatica delle grosse buste pesanti, evidentemente il frutto di quanto era riuscita a racimolare da portare a casa, e, arrancando nel passo, voleva rifugiarsi in un luogo sicuro, ma era troppo affaticata per affrettarsi. Nel frattempo, il rumore dei carri armati si sentiva sempre più vicino e con loro quel terribile frastuono delle mitragliate, misto a urla strazianti. Giovanni corse da lei, le tirò in fretta quelle enormi buste dalle mani, sollevandole sulle sue spalle e poi la trascinò via velocemente. La donna si appese al suo braccio e si lasciò portare via, ormai sfinita, all'interno di un palazzo e al riparo dai colpi di fucile dei tedeschi, che un istante dopo arrivarono proprio nel punto preciso in cui Giovanni l'aveva raccolta. La donna piangeva e tremava, ma mille volte lo ringraziò; infine lui andò via.

Da lontano, sentì un irrefrenabile bisogno di accertarsi che la poveretta stesse al riparo dalle scariche dei fucili e si voltò di nuovo verso di lei per salutarla. Avrebbe potuto farle un cenno con la testa, o più egoisticamente pensare a fuggire; al contrario, raccolse il fazzoletto bianco che aveva in tasca e lo sventolò in segno di rispetto. Ancora un'ultima volta, Giovanni mostrò con quel gesto l'animo nobile e quella sua signorilità che avevo conosciuto bene. Proprio per quel fazzoletto bianco, profumato di acqua di colonia che portava sempre con sé ero stato catturato dalla curiosità di conoscerlo, e proprio a causa di quel maledetto bianco non passò inosservato neppure ai nemici. I tedeschi lo videro e scaricarono contro di lui parecchi colpi di fucile.

Sono certo che in quel momento e in un attimo di lucidità Giovanni fu convinto di aver fatto la cosa giusta. Il coraggio e la forza di Giovanni Esposito animarono ancora altri napoletani: sentimmo tutti un grande senso di appartenenza alla nostra città e i sacrifici di quei poveri sfortunati che avevano perso la vita non furono vani, anzi ci rinvigorirono e rimasero per sempre nei nostri cuori.

Quattro anni più tardi, il 27 settembre del 1947 dinanzi alla caserma dei Carabinieri fu collocata una lastra in marmo con 52 nomi di uomini e donne caduti in quelle giornate, alcuni davvero troppo giovani. Tra loro spicca anche il nome di Giovanni Esposito. Io non dimenticherò mai la forza di quell'uomo, il suo coraggio e il suo altruismo: quei nomi iscritti sulla lapide devono essere ricordati, perché senza quegli eroi, uomini comuni come tanti ma dal cuore grande, coraggio e dignità, la fine dell'occupazione nazista non sarebbe stata possibile.

Mi accorgo di essermi assorto per troppo tempo nei miei pensieri e il caffè che stavo sorseggiando ormai si è fatto freddo. La guerra in Ucraina è una notizia terribile, che nessuno si aspettava, ma dopo aver vissuto novantasette anni di vita, un po' di esperienza ce l'ho anche io, e confido nel fatto che quel povero popolo, prima o poi, supererà questo terribile momento. Non capisco perché il caffè, bevuto in questa vecchia tazzina, concilia i miei ricordi: sta di fatto che finisco sempre per prenderlo freddo.



Giovanni Esposito

*Nota metodologica*  
di Donatella Seconnino

ISTITUTO

Liceo Statale Mazzini, via Solimena 62 – 80129 Napoli  
mail: napm02000r@istruzione.it - NAPM02000R

STUDENTI

Classe 2 G del liceo scientifico; per la fase di scrittura, Laura Cardone, Manuela Siciliano, Giuseppe Viscardi.

DOCENTI

Donatella Seconnino (Discipline letterarie e latino), referente, in collaborazione con Adriana Russo (Geostoria).

RESOCONTO

Appena letto il bando del concorso “Che storia!” ho avvertito l'opportunità di coinvolgere la classe in un'esperienza dai molteplici aspetti positivi: non solo venivano potenziate competenze e abilità curricolari, sia in ambito storico che letterario, ma soprattutto si poteva capovolgere l'ottica di apprendimento rendendo i ragazzi veramente consapevoli da una parte di come si effettua una ricerca storica mirante non al semplice apprendimento di fatti, dall'altra di quali sono i meccanismi letterari che portano alla creazione di un racconto. Ma la parte più interessante del concorso è l'aspetto cooperativo del lavoro, che attiva *soft skills* quali la capacità di lavorare in *team* contribuendo ciascuno secondo le proprie attitudini e capacità. Per questo motivo ho deciso di coinvolgere tutta la classe nel progetto, in modo che il prodotto finale fosse il risultato consapevole di scelte condivise e mediate.

Il lavoro è partito ad ottobre, con scansione quasi settimanale. Il primo passo è stato scegliere il periodo storico nel quale ambientare il racconto: i ragazzi hanno avanzato delle proposte ed è emersa la volontà di approfondire un avvenimento legato alla storia cittadina. Avendo il nostro istituto sede al Vomero, a poca distanza da piazza Quattro Giornate, un gruppo di ragazze ha proposto proprio questo evento, e la maggioranza della classe si è dichiarata d'accordo.

A questo punto è cominciato il lavoro di approfondimento storico in collaborazione con la docente di geostoria, professoressa Adriana Russo. Essendo una seconda liceo, è stato innanzi tutto necessario ricostruire il contesto storico in cui si collocano le Quattro Giornate, per poterne comprendere il significato; è stata poi proposta la visione del film di Nanni Loy “Le quattro giornate di Napoli” e un documentario, per passare poi alla fase di ricerca. Oltre a testi e documenti sull'argomento, quello che ha interessato i ragazzi è stato anche trovare immagini e foto d'epoca, attraverso cui hanno visto sia come realmente erano i protagonisti di cui leggevano, che hanno così acquistato concretezza e realtà, sia l'aspetto nel 1943 dei luoghi in cui normalmente vivono, che hanno rivelato un passato che non immaginavano. Ma l'aspetto più sorprendente è stato scoprire legami familiari con il periodo scelto: il prozio di una alunna, Michele Cavaniglia, le ha raccontato diversi episodi in cui è stato coinvolto in quelle giornate, mentre il bisnonno di un'altra alunna, Giovanni Esposito, è morto proprio durante la rivolta ed è tra i caduti ricordati da una lapide in piazza Quattro Giornate. Le ragazze hanno raccontato gli episodi e questo, oltre a far riflettere sull'importanza delle testimonianze per preservare la memoria degli avvenimenti, ha suscitato



curiosità e interesse, tanto che si è deciso di utilizzare queste storie di storia minore, di persone normali coinvolte in avvenimenti di portata storica, come base per il racconto.

Sempre collettivamente sono stati definiti gli elementi narrativi, e dopo i/le ragazzi/e hanno scelto, secondo le loro attitudini, il gruppo di lavoro di cui fare parte: alcuni si sono dedicati alla ricerca storica, altri al materiale fotografico, altri si sono offerti per l'*editing* del testo e infine tre studenti, Laura Cardone, Manuela Siciliano e Giuseppe Viscardi, si sono assunti il compito di passare alla fase di scrittura vera e propria, trasformando in maniera creativa il materiale raccolto in un racconto.

A fine febbraio, in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina, da una discussione in classe è emersa la consapevolezza di una analogia tra la lotta condotta dai napoletani nel 1943 e quello che sta accadendo oggi; questa consapevolezza ha rafforzato l'idea di raccontare quello che è costretto ad affrontare un popolo che subisce un'invasione. La scrittura del racconto è così diventata anche un'occasione per riflettere sull'attualità, purtroppo, della storia.

## BIBLIOGRAFIA

Manuali:

- De Luna, Meriggi, *Il segno della storia, Vol. 3*, Milano-Torino, Pearson Paravia, 2016.

Testi:

- G. D'Agostino, *Le Quattro Giornate di Napoli*, Roma, Newton & Compton editori s.r.l., 1998.
- AAVV, *Le Quattro giornate di Napoli 70 anni dopo*, Napoli, Il Mattino, 2013.
- R. Messina, *Fotografia & Storia d'Italia*, Napoli, Loffredo Editore, 1996.
- A. La Gala, *Il Vomero e l'Arenella – Una storia per immagini*, Napoli, Guida Editore, 2002.

Cataloghi:

- Catalogo Mostra documentaria fotografica a cura di Mariapaola Ghezzi e Antonio de Asmundis, *Finalmente Liberi – Le Quattro Giornate di Napoli*, ANPI Napoli, Ed. La Madia d'Oro, l'Aquila, 1975.

## SITOGRAFIA

- *Le quattro giornate di Napoli – Documentario*, di Aldo Zappalà disponibile su YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=UI1g-wjPUhU>

## FILMOGRAFIA

- *Le quattro giornate di Napoli*, regia di Nanni Loy, soggetto di Pasquale Festa Campanile, Massimo Franciosa, Nanni Loy e Vasco Pratolini, sceneggiatura di Carlo Bernari, Pasquale Festa Campanile, Massimo Franciosa e Nanni Loy, Italia, Titanus, 1962.